ELOGIO FUNEBRE

DI

VITTORIO EMANUELE II.

RE D' ITALIA

ELOGIO FUNEBRE

DI

VITTORIO EMANUELE II.

RE D' ITALIA

DETTO DAL

Prof. Francesco Linguiti

NE' SOLENNI FUNERALI

CELEBRATI DALLA PROVINCIA E DAL MUNICIPIO DI SALERNO
NELLA CHIESA DELL'A SS. ANNUNZIATA
IL DÌ IX MARZO MDCCCLXXVIII.

SALERNO
STAB. TIP. NAZIONALE
1878.

I.

Signori,

Il grido di dolore di ventisette milioni d'Italiani trovò un' eco in una Reggia nel cuore di un Re leale, generoso, magnanimo; ed oggi dopo diciotto anni il gemito ch'esce da quella Reggia per la morte di quel Re eroico, si ripercuote ne' cuori di tutto il popolo, a cui egli diede la patria e la libertà. Che spettacolo sublime e commovente offre Roma a quell' annunzio funesto! È un popolo intero, commosso da una tremenda sventura, di cui tutti hanno lor parte, e che ciascuno sente come sventura di tutti. In mesto e pio pellegrinaggio salgono le moltitudini sul Quirinale. Chete e gravi esse incedono, ed hanno

sul volto un dolore profondo, immenso; un dolore che toglie e soffoca la parola, un dolore che non ha il conforto delle lagrime. I lavori s'interrompono, le officine si chiudono: dove era movimento e rumore, ivi regna un lugubre silenzio, interrotto soltanto da sospiri e singhiozzi, e la natura stessa col suo triste e malinconico aspetto sembra che pigli parte alla universale mestizia.

Tanto dolore, così spontaneo ed universale, risuona nell'animo di un Vecchio augusto e venerando. Egli è atteggiato a una calma religiosa e a una tristezza profonda. Oh! tacete: egli prega. Oh! non vogliate mescolare alle sue preghiere i vostri rancori. Lasciate in questi momenti, ch'egli segua le sue ispirazioni che sono le ispirazioni di Chi visse beneficando e morì perdonando. Quelle mani che vergarono il grande Perdono, e scrissero al dominatore austriaco, riconoscesse nelle nazioni la inalienabile proprietà di sè medesime; quelle mani che furono le prime a sollevarsi per benedire l'Italia, nessuno osi abbassarle ora che si rialzano a benedire il primo suo Re (1).

Al pianto e al lutto di Roma risponde il pianto e il lutto di tutta la nazione, percossa,

attonita a quella nuova inaspettata. Un'ombra cupa e trista, un velo funereo pare che avvolga tutta quanta l'Italia. In tutti gli animi trapassa il compianto e da tutti i petti esce un solo sospiro: di tutti i cuori si forma un solo cuore, di tante famiglie una famiglia sola; e da ogni parte convengono a Roma, quasi disgregati figliuoli che si raccolgono per celebrare i parentali del comune lor padre, e per fortificarsi nella comunanza del dolore. E quel grido angoscioso che dall'un capo all'altro della penisola si ripete; echeggia tristamente di là dalle alpi e dal mare: al compianto di Roma e d'Italia risponde il cordoglio di tutta Europa, anzi di tutti i popoli civili. Alti Personaggi e augusti Principi vengono da remote regioni ad assistere a' funebri riti: i Parlamenti si abbrunano e sospendono le loro tornate: i municipii, le città, le borgate si commuovono, e per tutte le guise rivelano il comune cordoglio: per tutto si celebrano i mesti supremi uffizii, e le effemeridi straniere lodano a gara ed esaltano le imprese e le virtù del generoso Monarca.

Cosa veramente mirabile! La idea rappresentata e difesa coraggiosamente da quel Grande che rimpiangiamo, ha rivolto gli animi di

tutto il mondo verso di noi: tutti ci guardano, tutti temono, tutti sperano con noi: tutti gioiscono e si addolorano con noi. Ed ora che una grande sventura ci ha colpiti, pare che una fibra del cuore di tutto quanto il genere umano sia stata toccata. Colui che difese una causa ch' è comune a tutti i popoli; Colui che vendicò e sostenne un diritto ch' è di tutte le genti; Colui che propugnò que' principii che sono nella coscienza universale, è apparso a tutti come un comune benefattore, come figura e simbolo vivente di generali aspirazioni, ed ora tutti ne piangono la morte, come gravissima sciagura.

È questo, o Signori, l'estremo tributo di onoranza e di compianto al magnanimo Eroe, al Padre della patria, che, vincendo l'ira dei fati avversi e vendicando le ingiurie della fortuna, redense e unì un popolo schiavo e diviso da secoli; al Soldato valoroso che per la patria rischiò il trono e la vita sua e de' suoi figliuoli sui campi di battaglia; al più leale, al più cavalleresco de' Re, che mantenne religiosamente la fede giurata sulla tomba dell' augusto Genitore; a VITTORIO EMANUELE, a cui per trenta anni furono gioie e dolori le gioie e i dolori d' Italia.

Ma questa unanimità di dolore, questa concordia di lutto varrà essa a lenire le angosce de'vostri cuori, o prode UMBERTO, emulo generoso delle eroiche virtù paterne, o fiore di bontà e di leggiadria, MARGHERITA, che inginocchiati gemete a piè di quel feretro? Un tempo tutte le gioie di famiglia e di patria erano raddoppiate per Voi, perchè si riflettevano in un altro cuore. Ma quel tempo non è più! Nessuno de'giorni di una lunga vita può rendere all'uomo ciò che gli rapisce quel giorno funesto, in cui negli occhi di tutti egli legge ciò che nessuna bocca oserebbe pronunziare: *Tu non hai più padre.* Tutte le splendide memorie del passato, tutte le speranze dell'avvenire si dileguano e vaniscono a questa parola che stende sulla sua vita un'ombra di morte, un velo di dolore che la gloria stessa non potrebbe sollevare. Che farà egli delle gioie, de'prosperi successi, delle corone raccolte, se non un serto funereo per deporlo sopra una tomba?

Ma per Voi quella tomba è il sepolcro glorioso di un Eroe, da cui vedrete precinta di celeste aureola la sua grande anima immortale: di là sfolgoreranno imperiture le

sue grandi virtù, e nella contemplazione di quelle avrà lenimento il vostro dolore.

E anche noi, o Signori, non potremmo altrimenti mitigare il nostro cordoglio, che contemplando quella splendida figura. Consentitemi pertanto, che io, nel miglior modo che mi concederà il tenue ingegno, ne ricomponga i lineamenti. I quali volendo ritrarre come in iscorcio e raccogliere in brevi confini, torrò a dimostrarvi, come Vittorio Emanuele

1.° fu pari, e forse superiore ai più grandi eroi per l'amore operoso e indomato di una grande idea, per la sicura coscienza ch'egli ebbe di dover compiere in Italia i disegni della Provvidenza, per la fiducia senza limite in tutti coloro che aveano le stesse sue nobili aspirazioni, e per la grandezza delle lotte e de' sagrifizi sostenuti;

2.° fu più fortunato di molti, perchè a pochissimi, o forse a nessuno, come a lui, concessero i Cieli di mirare il trionfo di quella idea che propugnò con magnanimo ardimento;

3.° entrò infine innanzi a tutti per la grande efficacia e i maravigliosi risultamenti ch'ebbe la sua impresa non solo in Italia, ma in tutta l'Europa.

II.

Il più grande filosofo della Grecia definisce l'*Eroe* secondo la etimologia della parola ἥρως, e dice che significa *amante*. E VITTORIO EMANUELE fu eroe nel proprio senso della parola, perchè amore gl' inspirò il pensiero e gl' infuse il coraggio di pigliare sopra di sè l' ardua impresa di liberare un popolo oppresso e di raccoglierne le sparse membra in unità di nazione; amore lo sospinse a' rischi e a' pericoli: amore individuò in lui quel tipo di re generoso che si rappresenta nell' *Edipo* di Sofocle in quelle sublimi parole:

Ciascun di voi
Sol del suo mal, non dell' altrui si accora,
Ma l' alma mia per me, per voi, per tutta
La città si travaglia . . . . (2)

Per questo amore egli non ha riscontro, altro che nel mito e nella poesia.

Ne' primi anni della nostra giovinezza, o Signori, quando la mente avida si dischiude alla luce serena del bello; una splendida immagine di eroe ci riempì di entusiasmo e rapì in ammirazione. Era un Eroe che, veduta la patria in preda a' nemici, raccoglie

un pugno di prodi, e va in cerca d' Italia promessa da' fati (3). Perde il padre che adorava, perde la sposa con cui aveva diviso i dolori e le gioie della vita: fatto segno alle ire degli uomini, della sorte e della natura, invidia coloro cui toccò la fortuna di morir combattendo nel cospetto de' padri e della patria; ma non cade però di animo, anzi raccende la fede ne' futuri destini d'Italia. Riprendete, dice a' compagni, l' ardire, sgombrate i cuori del timore e della tristezza: verrà giorno che tanti pericoli, tante sventure saranno un dolce ricordo: *meminisse juvabit:*

> Per vari casi, per acerbi e duri
> Perigli è d' uopo far d'Italia acquisto. (4)

Vede altre genti godersi in pace tranquilla la patria, e un mesto sospiro manda dal petto profondo: « O voi felici, la vostra sorte è già compita: noi di fato in fato andrem sempre cercando quel che voi securi già possedete! » Combatte colle onde fortunose, combatte con sè stesso e soffoca un potente affetto ch' era nato nel suo cuore; e a chi l' esorta a porsi giù del proposito e riposarsi e godere della vita: « Io non

sono arbitro e signore di me stesso, risponde; un arcano, incessante e irresistibile cenno mi chiama in Italia. L' Italia è il mio fatale affetto, l' Italia è la mia patria e il mio amore: *Italiam non sponte sequor*: — *Hic amor, haec patria est.* » E non è notte alcuna che la turbata immagine del padre suo non vegga ne' sogni, e non ne ascolti la voce che lo sprona alla nobile impresa. Vi sono per lui ore tristi, ore piene di sconforto e di sgomento; ma la visione che Iddio gli apre della futura grandezza d' Italia, lo rinfranca e lo avvalora, e prosegue animoso nel difficile arringo.

Raccoglie intorno a sè quanti aborrono dalla tirannide, quanti sono accesi dell' amor della gloria, annoda in nazione le sparse e divise genti d' Italia, e combatte, vince e fonda la nuova città, da cui debbono sorgere

E le mura e l' imperio alto di Roma. (5)

A chi di voi, o Signori, non pare di leggere in questo poetico racconto di Virgilio, la storia del Re prode e leale che Italia tutta rimpiange? Ancor egli è agitato, conquiso, soggiogato da una virtù misteriosa

che lo fruga. Lui ancora opprime ed esalta, turba ed inebria, abbatte e rialza una sublime visione, l' ideale d' Italia, l' Italia futura. Ei la porta impressa dentro di sè, testimonio vivente di quella intima lotta che lo vulnerò d' insanabile piaga. Egli può dire come il generoso Niso del Poeta:

> . . . . . . Io non so se un Dio mi sforza
> A seguir quel ch' io penso, o se il pensiero
> Stesso di noi fassi a noi forza e nume. (6)

Spinto ancor egli e incalzato da questa forza arcana, non riconosce le coperte vie, nè gli scaltri accorgimenti della politica: la calcolatrice prudenza de' gabinetti dispregia: la sua politica è la giustizia che insorge in favore de' deboli e degli oppressi. Una sola potenza lo vince e conquide, ed è quella voce segreta che gli ragiona nell' animo e continuo gli grida: E fino a quando tu, figlio d' Italia, soffrirai che questa primogenita delle nazioni d' occidente pieghi il sacro capo al servaggio straniero? E fino a quando vedrai indifferente il crudele scempio che si fa della povera schiava che ti fu madre? A una vista sì lagrimevole non ti senti l' animo straziato ed oppresso?

E a questa voce obbedendo, dicesi che si avviasse a Superga, alle sacre tombe de' suoi avi. Solo e mestamente pensoso ei sale su quella memore collina. Nessuno lo vede passare: nessuno sa l' angoscia che contrista quell' anima. Si prostra all' augusto sepolcro paterno; e, o Padre, egli dice, deh! tu sorreggimi nella grande e difficile impresa da te incominciata. Vedi, qual nembo di sciagure si disciolse sulla tua casa: vedi, io son solo: tutte le anime elette che dividevano con me i dolori della famiglia e della patria, mi sono state rapite dalla morte; anche il compagno della mia vita guerriera, il mio prode fratello, mi ha abbandonato. Nella mia solitudine a me non resta che la fede nella giustizia della causa da te difesa, e il brando che mi affidasti su' campi sanguinosi di Novara, e che ora io riprendo a compiere il tuo voto.

III.

E così riconfortato sorge a colorire il sublime disegno, e con quell' annegazione ch' è propria de' grandi eroi, si affratella con tutti, non ha a vile il concorso di alcuno.

Gli eroi, o Signori, sono pieni di fede, senza orgoglio; hanno indole aperta, comunicativa, magnanima. Innanzi ad essi l'amore operoso delle grandi cose eguaglia tutte le condizioni, tutte le opinioni diverse, tutte le fazioni. Essi non domandano a nessuno, chi sia, donde venga, come senta e come pensi; ma accolgono tutti quelli che hanno lo stesso amore loro, e guardano allo stesso segno, dove mirano essi. E questo carattere mirabilmente rifulge nell' illustre defunto. Egli, il discendente degli Amedei e de' Filiberti, novera tanti illustri antenati ne' fasti della milizia, della diplomazia e della chiesa: egli appartiene ad una delle più antiche dinastie dell' Europa; e pure non dubita di accomunarsi, senza distinzione di sorta, con tutti coloro, che hanno lo stesso intendimento suo, la redenzione di un popolo oppresso e avvilito, ma degno di migliori destini; non diffida di nessuno, si vale dell'opera di tutti. *L'Italia farà da sè*, avea detto il magnanimo Alberto; ed egli, inspirandosi a quelle parole, incora ardimento a' volenterosi, sprona i timidi, accende l' entusiasmo, infiamma, attira, rapisce, raccoglie e trascina seco tutti non con altra violenza che con quella del-

l'affetto. E così quelle forze, che abbandonate a sè stesse, avrebbero tutto scompigliato e messo a soqquadro, VITTORIO le contiene, le frena, le ordina e fa servire al trionfo della sua idea. Così accresce la sua potenza: così rende più vigoroso il suo volere, perchè di tante forze egli fa una sola forza, di tante volontà una volontà sola, capace di vincere tutti gli ostacoli e di abbattere tutte le dighe frapposte.

E a trarre e a conquistar tutti egli esercita su' cuori un invincibile attraimento, ha, quasi direi, un magico incanto, perchè in sè rappresenta quanto accende gli animi, esalta le fantasie e sublima le menti; perchè irraggiato dalla luce dello stesso ideale che tutti attrae e rapisce, e acceso della stessa fiamma che tutti accende e riscalda, è congiunto di idee e di affetti, e, starei per dire, s'immedesima col suo popolo. E, come l'anima raccoglie in sè, per dir così, tutto il corpo dell'uomo, ne sente le mutazioni e ne ripete i vari moti; così egli, quasi anima del suo popolo, ne raccoglie e personifica le aspirazioni e i sentimenti. Di qui, o Signori, potete far ragione della grande forza ed efficacia delle sue parole, che non esprimono soltanto

la sua volontà individuale, ma sono l'eco, la voce di tutto il suo popolo.

IV.

Ma la forza e la potenza degli eroi ha principal fondamento nella persuasione certa e nella coscienza sicura ch' essi hanno, di dover compiere un divino mandato. E questa coscienza di essere lo strumento della Provvidenza l'aveva VITTORIO EMANUELE. Egli era persuaso che Iddio avealo predestinato al sublime uffizio di difendere l'Italia, ch'era stata l' opera delle sue mani. Sì, o Signori, la nazione italiana non è opera degli uomini: essa è l'opera di Dio; di Dio che a nostro schermo e difesa ha levati i propugnacoli delle alpi (7) e ci ha circondati co' mari; di Dio che ci ha congregati sotto lo stesso cielo e ci ha congiunti nell' unità del pensiero e dell' affetto; di Dio infine, che ci ha posto su' labbri lo stesso dolcissimo eloquio. E quest' opera di Dio, che *il desir cieco* degli uomini *'ncontra 'l suo ben fermo*, s'ingegnò di disfare, e che il Sinedrio viennese nel 1815, violando un dritto sacro ed immortale, non volle riconoscere, VITTORIO EMA-

NUELE si tiene destinato a mantenere e difendere. » *Io*, diceva con volto e con parole impresse della interna stampa ad un prelato alla mia presenza, *io non chieggo altro al Signore che di rendermi strumento della sua Provvidenza* ». « Io sono fidente, ha detto in un suo discorso, *nella santità della causa che Iddio mi ha confidato* ». (8) « *I destini delle nazioni*, ha ripetuto altra volta, *si maturano nei disegni di Dio: l'uomo vi debbe tutta la sua operosità; e a questo debito noi non abbiamo fallito.* (9)

V.

Ma a quanti duri sacrifizi, a quante prove crudeli, a quante lotte lo sottopose l' amore della patria! Per la grandezza de' sacrifizi, per la gravità de' pericoli a cui si mise, che cosa sono gli eroi della storia e della favola a confronto di lui? Che cosa è lo stesso Prometeo? Prometeo sfida la collera de' congeneri numi per nobilitare una razza degradata e infelice, e sopporta un grande castigo con grande coraggio. Ma questa nobile e stupenda immagine non arriva alla sublime bellezza del tipo di eroe individuato nel

magnanimo Re che rimpiangiamo. Che sono que' morsi dell'avoltoio sul corpo di Prometeo, mentre la sua anima è tranquilla e serena? Altro che morsi di avoltoio furono per lui Novara, le ingiuste pretensioni del nemico vittorioso, le perfide calunnie degl'ingrati, l'esilio e la morte del padre, le sinistre e luttuose condizioni della patria, le minacce dell'Austria, la cessione di Nizza e di Savoja, la pace di Villafranca, e Custoza e Lissa! E chi potrebbe enumerare tutte le pubbliche e le private sventure che lo amareggiarono, e che avrebbero scosso e abbattuto qualunque animo più intrepido e sicuro?

VI.

Dirò io quel che avvenisse a Novara? Voi già avete impressa nell'animo quella infausta e dolorosa giornata. Ed io a ricordarla, non saprei dire qual sentimento signoreggi il mio cuore, se l'ammirazione per gli eroi che contesero lungamente all'austriaco la vittoria, pugnando e morendo; o l'angoscia per lo strazio di un piccolo regno che si offre in sacrifizio all'Italia, o il doloroso stupore per la tua eroica fortezzza, o magna-

nimo Re. Che dolore, che angoscia dovette essere per te, quando vedesti mestamente raccogliersi quella bandiera che poco innanzi dispiegavasi vincitrice e altera; quando mirasti inutilmente spargersi tanto sangue, e indarno riuscire tanto valore di prodi; quando scorgesti in parecchie schiere dell'esercito penetrato lo sconforto ed il disordine! Qua ti si parano innanzi feriti e fuggiaschi che diffondono intorno mestizia e paura: là turbe disordinate e scomposte; qua uffiziali straziati dal dolore e quasi fuor di sè: là ammutinati che predano e saccheggiano. Da una parte il padre tuo, dopo di aver tutto il giorno combattuto e alternato gli uffizi di capitano e di soldato, disdegna, benchè indarno, di ritrarsi da' maggiori pericoli, anzi quasi in cerca della morte, si caccia dove più terribile ferve la mischia. Da un'altra parte il tuo prode fratello, il Duca di Genova, porge mirabili prove di coraggio e di valore, e fa inutili sforzi per rivocare al conflitto gli stanchi e scorati. Per tutto risuona l'aria di strida: tutte le vie rosseggiano di sangue e sono ingombre di cadaveri: per tutto si ode il cupo fragore delle artiglierie che tuonano sugli

spaldi. Ma ahi! che cuore fu il tuo, quando l'Augusto tuo Genitore, vedendo più feroce riardere l' ira de' nostri destini, e pensando di non essere stato egli destinato da Dio a compiere il voto di tutta la sua vita, si toglie dalla fronte la corona e dal fianco la spada, e, corona e spada affidandoti: *Tu vendicherai l' Italia*, par che ti dica! E, deposta la clamide reale, diviso da ogni umana speranza, chiusi nella forte anima gli affetti di principe, di marito e di padre, sprovveduto d'ogni potere e d'ogni ricchezza, solo e quasi profugo, trae a morir di dolore in riva all' Oceano. Addio, Principe sfortunato! Nella terra dell'esilio, dove muovi, deh! non ricordare l' agonia del Palazzo Greppi in Milano: non ricordare que' forsennati che ti gridarono traditore, e te e i tuoi figli fecero bersaglio alle palle de' loro fucili. Pensa solo che quanti ha Italia animi generosi e grati, ti accompagnano colle loro lagrime e co' loro voti: pensa che la corona di spine che la crudeltà della fortuna e la perfidia degli uomini ti hanno messa sul capo, accrescerà lo splendore della tua gloria.

Allora agli occhi di VITTORIO apparve la

patria mortalmente ferita, e sembrò che suo padre portasse seco in esilio la fortuna d'Italia.

VII.

Nè erano queste, o Signori, le più gravi, nè le ultime prove, che doveano esercitare la gagliarda tempera di quell'animo invitto e tetragono a tutti i colpi dell'avversa fortuna.

Gli Austriaci, ebbri della vittoria, stanziati fra il Ticino e la Sesia, spiegando la loro bandiera sugli spaldi della fortezza di Alessandria, chiedevano cose ch'era impossibile conciliare con la dignità e il decoro della nazione. L'esercito, il governo, il parlamento, la pubblica opinione, a dir breve, tutte le forze della nazione erano in grande scompiglio. Sconvolte erano le menti, turbati gli animi, falsate le idee e i giudizi, dissolutissimi i desiderii, bieche e sbrigliate le passioni, audaci e soverchiatrici le sette. Alcuni, commossi dallo spettacolo miserando delle recenti sventure, fremevano; altri, prostrati d'animo, si abbandonavano al timore e alla diffidenza; molti facevano risonare le città, mute dal dolore, di grida

forsennate, di fremiti impotenti. E, senza darsi pensiero delle comuni calamità, trascorrevano, trascinando seco i più tristi, a disegni sconsigliati e a opere colpevoli; insomma la vita nazionale parea che si andasse lentamente consumando in moti scomposti e discordi. Accuse di tradimenti, vilipendi, calunnie si palleggiavano dall' una parte e dall' altra. E principal segno delle accuse e delle calunnie era Vittorio Emanuele. È stato egli, dicevano, l'autore della sconfitta di Novara; è stato egli la causa dell'esilio del padre: dobbiamo a lui il trionfo dello straniero.

Nè vogliate credere, che sì atroci calunnie sonassero sommessamente: esse si gridavano alto e giungevano fino al novello trono, e con perfidi intendimenti si ripetevano attorno al giovine Re. E fossero bastate queste manifestazioni d'ingiusti sospetti e di mal fondate diffidenze! Il giorno dopo la battaglia di Novara, dove egli avea perigliato la vita per la patria, rientrava in Torino. Il suo volto era atteggiato a mestizia e nello stesso tempo a gravità, a calma, a sicurezza, perchè sentiva di aver compiuto il suo dovere. Per tutto dove passava, era un silenzio se-

polcrale: nessun grido, nessun saluto lo accolse. Vittorio Emanuele sentì il peso di quelle nefande calunnie , e l' animo suo ne provò un dolore ineffabile. Ben egli avrebbe potuto vendicarsi, spacciandosi dello statuto e lacerandolo in faccia a coloro che sì stoltamente lo disconoscevano e calunniavano. Chi avrebbe contrastato alla sua volontà? L'esercito gli era devoto, la più parte educato agli ordini vecchi; e la nazione non era ancora accostumata alle nuove istituzioni. Anzi, a sospingerlo a tanto gli mancavano forse esempi nella stessa Italia? gli mancavano consigli ed eccitamenti di ogni maniera?

Ma Vittorio Emanuele seppe in quel giorno vincere sè stesso, e fu più glorioso che non divenne poi a Palestro e a S. Martino. E come già aveva opposto intrepido il petto alle palle de' nemici ne' campi di battaglia, così ora coraggioso resiste agli avvelenati dardi delle fazioni. E, come non lo aveano intimorito le spavalde minacce del nemico vittorioso; così non valgono a rimuoverlo da' suoi saldi propositi le passioni partigiane e gl' inconsulti moti popolari: non ischiude l' animo a paure e diffidenze , non indietreggia , nè ristà. Egli dimentica tutto, e si ricorda solo

di aver giurato sulla tomba del padre, e il giuramento per VITTORIO EMANUELE è religione.

VIII.

Ciò non basta, o Signori. Le stragi di Brescia, la caduta de' Siciliani, la Venezia oppressa di nuovo dall' antico giogo, la Toscana e Roma occupate dagli stranieri; l'Ungheria schiacciata dalla Russia; Francia e Inghilterra rimaste spettatrici indifferenti; Alemagna dopo tanto vano rumore ricaduta sotto il dispotismo di prima: tutta l' Europa, insomma, dominata dalla reazione, tutti i governi tornati alle vecchie forme; il piccolo Piemonte, fatto segno a disprezzi mal dissimulati ed odi implacabili: tutte queste cose riuscirono a ristabilir l' ordine in Italia. Ma fu quell' ordine, che un giorno, un uomo serio nel parlamento di una grande nazione, con grande scandalo del mondo civile, disse regnare in Varsavia. Le stragi, le arsioni, gli eccidii, consumati durante la guerra o l' impeto della vittoria, cessarono; ma cessarono soltanto per dar luogo a una nuova generazione di tormenti, di tormentatori e di tormentati; cessarono, per offrirci un altro

spettacolo più doloroso e funesto. Stranieri stendardi sventolavano sulle rocche di Ancona, di Livorno, di Bologna: da piede straniero era calpestata la terra di Dante, di Galileo, di Michelangelo, abbellita e superba delle opere loro: dalle profanate mura di Palazzo Vecchio, che un dì risonavano di libere voci, uscivano parole di plauso codardo allo straniero: Santa Maria Novella e San Marco divenivan ricovero di soldati austriaci: e gallici cavalli si abbeveravano nelle acque del Tevere.

Ciascuna di queste cose cresceva amarezza e cordoglio nell'animo del Re, divenuto omai inviso a tutti i regoli d'Italia e alla più parte de' potentati di Europa, di cui non avea voluto imitare gli esempi. Ma la fede di Vittorio nel trionfo del dritto rimaneva salda: essa ardeva nel suo petto come fiaccola sacra ch' è religiosamente nudricata e difesa dal furore de' venti e delle procelle. Ei confidava nella santità e giustizia della causa che avea preso a propugnare: confidava nella Sapienza altissima della Provvidenza. De' dispregi, de' vituperi, della slealtà de' calunniatori non moveva lamento, non mostrava nessuna stanchezza, come se fossero sacrifizi

appena eguali al suo debito, o nessuna importanza avessero innanzi al nobilissimo fine che s' era proposto. Del trasmodare delle fazioni, de' soppiatti maneggi, delle fomentate dissensioni si doleva solo pe' mali che ne provenivano alla patria.

IX.

Ad ovviare a' quali non è sacrifizio a cui non sia pronto a sottoporsi, ne vada pure il favore popolare. Anche i meno vigorosi caratteri, o Signori, si dispongono talvolta a immolar sull'altare della patria qualunque cosa più caramente diletta, ma assai pochi si acconciano a rinunciare alla popolarità. *Perisca il mio nome, perisca la mia fama, purchè sia l'Italia* (10), disse in un impeto di amor patrio il conte di Cavour; ma quanti sarebbero capaci di proferir quelle memorande parole!

Ma Vittorio Emanuele non si curò di far gettito dell'aura popolare per l' amore della patria. I tempi si volgevano al peggio: il risorgimento italiano, non inteso da alcuni, non voluto intendere mai da altri, sviato da molti, cominciava a declinare preci-

pitosamente. Sicchè a quel moto ordinato e saviamente progressivo sottentrò un movimento scomposto, e al fare misurato successe quell'operare alla impazzata che doveva addurre inevitabile rovina. Nel Parlamento subalpino le discordie, non che cessare, s'inacerbivano ogni dì maggiormente, tanto più pericolose, quanto che cadeva particolarmente la disputa sull'approvazione da conferire al trattato di pace coll'Austria, già dal Re stipulato, anzi ratificato e mandato ad effetto. Onde il rifiutarlo importava raccendere la guerra in quelle tristissime condizioni di Italia e di Europa.

Qual fosse il dolore del Re nel vedersi in sugli occhi guastar miseramente l'opera per cui avea tanto operato e sofferto, e rompere tanti be'sogni; ciascuno può di leggieri immaginarlo. Ma a quell'animo forte e indomito e al suo sagace Ministro Massimo D'Azeglio, non che venir meno il coraggio, s'accrebbe la forza e il vigore. Onde con grande ardimento si diedero ad impedire che la dappocaggine di alcuni e la mala fede di altri mettessero in pericolo la libertà e l'avvenire d'Italia. Allora si videro alla prova il loro senno e la loro fermezza: allora

si scorse la rara sapienza tradizionale dei Principi di Casa Savoja.

Per mare tranquillo, o Signori, e mentre ci lusinga ed affida la serenità del cielo, non è malagevole guidar la nave al porto desiderato; ma allora si ammira l'esperto nocchiero, quando sa governarla in mezzo allo infuriare de' venti e fra' contrasti della tempesta che infierisce e minaccia di tutto sommergere e inabbissare ne' gorghi profondi. E veramente per un mare burrascoso, agitato da furenti passioni, da feroci rancori, da rabbiose discordie si doveva allora guidare la nave dello Stato; e per salvare la condurla al porto si richiedevano partiti animosi, pronte e gagliarde risoluzioni, non timidi e pusillanimi consigli. Deliberarono pertanto di differire prima il parlamento, e poi discioglierlo.

Essi vedevano bene la gravità di quel provvedimento; ma la salvezza d'Italia era legge suprema in que' momenti solenni, e per essa erano deliberati ad osar tutto, ad affrontare impavidi ogni contradizione ed ogni resistenza. Ben conoscevano che si sarebbe gridato alla *violenza* e al *colpo di Stato*. Ma che? per uno statista assennato

ha forse maggior peso la popolarità che la salvezza di un' intera nazione? Gli uomini passano, le nazioni e i principii durano. E i posteri sono tanto larghi di maledizioni a chi al vano desiderio di popolarità sacrificò il bene de' popoli, quanto son prodighi di plauso a coloro che alla propria vanità anteposero il bene universale.

Il parlamento fu prima differito e quindi disciolto; ed a quel fatto sapiente ed ardito gli umori vie più si commossero, le passioni maggiormente s' invelenirono con grande gioia e sodisfazione dei partigiani della tirannide. Ecco, gridavano, hanno gettato giù la maschera; già da un pezzo ci eravamo accorti che meditavano di fare quello che già è stato compiuto dagli altri tiranni d'Italia, tanto meno rei, quanto meno ipocriti.

Quali tempi difficili erano quelli! Solo un grande accorgimento e una tranquilla fortezza potevano scampar la patria da una subita ruina. Il Re che con mirabile sagacia scopriva al primo sguardo il tempo dell' osare e il tempo dell' attendere, diè fuori il Proclama di Moncalieri, confortando a far senno e chiedendo al paese rappresentanti che si facesser ragione delle presenti necessità.

Ma nessuno creda, egli aggiungeva, che la libertà corra alcun pericolo: essa è guardata dalla venerata ombra di mio padre, affidata all' onore di Casa Savoja, e protetta dalla religione de' miei giuramenti. Ho promesso di salvare la nazione: ho giurato di conservare le acquistate franchigie: e l'una e le altre difenderò così dagli esterni, come dagl' interni nemici.

Acerbe censure allora si fecero a quel discorso: si smaltì allora tutta la rettorica dei tribuni. Si è violato, gridavano, lo statuto perfino nelle forme: si è discoperta la maestà del Principe per chiuderci la bocca e toglierci anche la libertà di richiamarci: con la parola regia si è violentata la nostra coscienza di elettori. Ma VITTORIO EMANUELE e il suo ministro al favore popolare anteponevano la fortuna e la salvezza d'Italia, e al plauso del volgo preferivano la fama appo coloro

Che questo tempo chiameranno antico. (11)

Indarno mettevano in opera tutte le armi arrugginite i retori della politica. A far credere sleale chi non s'è macchiato mai d'una frode, non ha rotto mai la fede, non v'è eloquenza di tribuni, non ciance canore, nè

frasi altisonanti che bastino. Oh! se avessero potuto spinger lo sguardo dietro le cortine, e veder quanto fossero leali e coraggiosi coloro che pareano così timidi e infidi, e con quanta fortezza tenesser fermo contro la irrompente reazione e ne guastassero i maneggi e gl' intrighi! Oh! certo, avrebbero compreso, qual sublime sacrifizio facevano di sè coloro che per amor della patria doveano aver sembiante di offendere quelle istituzioni che difendevano.

X.

I giorni intanto della rivincita pare che si avvicinino. I dolori de' popoli italiani non sono più un gemito secreto e non ascoltato: il Re gli ha uditi, e n'è commosso. A Plombières si fanno misteriosi accordi, e la mano di una Principessa di Savoja stringe vie più, con un vincolo di famiglia, l' alleanza tra la Francia e l' Italia. Si fortificano Alessandria e Casale: si protesta contro le confische degli esuli veneti e lombardi. E l' Austria, non sapendo resistere al mal represso fremito, cala dalle Alpi, invade il Piemonte. E il Piemonte resiste come tor-

re che non crolla la cima per soffiar di venti, intanto che per mare e per terra accorrono in aiuto le falangi francesi. Su' campi lombardi, Italiani e Francesi muoiono insieme, trionfano insieme. Già gli animi si aprono alla gioia e alla speranza, quando d'un tratto gl'inni giulivi s'interrompono, e le più liete speranze sono troncate a mezzo da una parola, che si ode d'improvviso: *A Vilfranca s'è conchiusa la pace!*

La pace! domandano col cuor lacerato da mille angosce que' prodi, che già col pensiero e col desiderio ascendono i baluardi di Peschiera, di Mantova e di Verona. La pace! gridano costernati i popoli che veggono in un punto svanire le più care speranze, e mirano aggravarsi sul collo l'aborrito giogo straniero. La pace! ripetono i Lombardi medesimi, a cui piange il cuore per la iniqua sorte dei Veneti, strappati dalle loro famiglie. Povera Italia! esclamiamo noi pure attoniti e sbalorditi. Quanto ha sofferto per conquistare sè stessa! Oh che sangue! Oh che lividore nelle sue membra! Parea fosse giunta dopo tanti secoli di servitù l'ora della sua redenzione: già, mezzo levata in piede, stava per sorgere, quando prevalse di nuovo la

nemica fortuna. Ed ora sente ribadirsi le catene ond' era ricinta! Cavour, percosso a quell' annunzio fulmineo, va contristato a pianger lontano la mala sorte d'Italia. E il Re, se non fosse la sua fede incrollabile nell'avvenire d'Italia, forse spezzerebbe la spada, che gli si vuole far riporre nel fodero.

XI.

Nè è tutto, o Signori; gli accordi di Plombiéres non sono dimenticati: Napoleone III li rammenta e li vuole osservati. Negarli è impossibile cosa; effettuarli, dolorosissima. Affetti, consuetudini, memorie ci stringono con Savoia e Nizza. L' una è la culla degl' incliti avi de' Re Sabaudi: ivi riposano in gran parte le loro ceneri: ivi è il sepolcro del prode Conte Verde, Amedeo VI; l' altra diede i natali al Generale Garibaldi. Ma la salute d'Italia richiede la dolorosa, l'amara separazione.

Nella politica, o Signori, si deve spesso imporre silenzio al cuore, e dar luogo ai freddi calcoli della ragione. Certamente gli animi più generosi possono a lor talento vagare ne' campi aerei delle speranze e de' de-

sideri, vagheggiar grate e gioconde immagini, ed allegrarsi di lieti pensieri. Ma nella politica se non si tien conto della realtà; le più nobili aspirazioni, i desideri più santi, i più retti e puri intendimenti non riescono a salvare, ma a perdere le nazioni. Queste cose rendono talvolta assai trista ed amara la vita agli uomini di stato. Là dove molti credono che dimori la beatitudine e la felicità intera, sono pure dolori e amarezze senza fine. E che dolori! che amarezze! Sono dolori e amarezze che logorano a poco a poco le tempre più vigorose e gagliarde.

La ragione in quella congiuntura dovea prevalere sul sentimento, e prevalse; ma che devozione alla patria, che fortezza si richiedeva per sottrarre all'Italia una delle sue parti più belle, affin di salvarla tutta! E il Re mostrò di esser capace di tanta fortezza e devozione: seppe comprimere nell' animo un dolore intimo, profondo, acuto, per quel sacrifizio, che costò *più di ogni altro al suo cuore*, come egli stesso diceva.

XII.

Ma Vittorio Emanuele non ha percorsa ancora tutta la lunga via de' sacrifizi e delle prove, de' gloriosi cimenti e delle eroiche annegazioni. Una dura e ineluttabile necessità politica lo strappa dalla sua diletta Torino che lo vide nascere, dalla casa paterna, dalle dolci consuetudini domestiche, dagli amici della infanzia. A Custoza vede riuscire a nulla tanto spargimento di sangue, tanto valore di soldati: vede i suoi prodi figliuoli, l'uno ferito, e l'altro con un drappello di eroi disposto a mostrare che, se all' Italia non concedono gli avversi fati di avere la sua Salamina, ben può avere le sue sacre Termopili. Nelle acque di Lissa scorge tanti valorosi abbandonati da un imbelle ammiraglio alla morte e alla gloria. Egli è vero che da que' tristi e luttuosi eventi fu ben diversa la fortuna de' successi; ma il dover ricevere, per mezzo della Francia, quella Venezia che si sperava di strappar colle armi dalle mani dello straniero, parve a tutti un' onta che turbò le menti e gli animi, e fu una crudele trafittura al cuore del magnanimo Re.

XIII.

Ma oh! quanto più gravi e dolorose furono le lotte che Vittorio dovette sostenere con sè stesso, col suo animo! La pietà religiosa de' Reali di Savoja era intera nel suo cuore, e forse più schietta e più pura: egli era cattolico sincero, e volea rimaner fedele alle tradizioni religiose degli avi suoi: egli aveva una riverenza profonda pel vecchio Pontefice, e di nessuna amarezza voleva essergli cagione. Doveva non senza sforzi supremi, conciliare i doveri di re e d'italiano con quelli di credente: l'affetto e l'ossequio verso il Padre comune de' fedeli con l'amore e la devozione verso la patria. E questi che per molti sembrano affetti contrari e ripugnanti, seppe con istupenda armonia accordare. Potè così vincere le prime incertezze e i primi dubbi, cui non valsero a ridestare i domestici e privati infortunii.

La sventura, o Signori, picchiò parecchie volte e crudelmente alle porte della sua reggia. Il Duca di Genova, il suo valoroso fratello, precedette di qualche anno nella tomba di Superga la sua buona e affettuosa consorte, Maria Adelaide; tre suoi amatis-

simi figliuoli, l'un dopo l'altro, gli sono rapiti dalla morte. Certo il cuor suo ebbe a patire immensa tristezza e immedicabile dolore; ma la sua fermezza e costanza parve che da quelle sventure attingessero maggior forza e vigore. A un Re generoso che per tutta la vita ebbe un solo pensiero, un affetto solo, un solo intendimento, la redenzione della patria comune, che cosa sono i suoi sentimenti ed affetti privati? che sono le domestiche sventure? Invano, per turbarne la tranquilla serenità dell' animo gli susurravano agli orecchi che la mano della divina Giustizia s' era aggravata sul suo capo: egli s' inchinò ai voleri della Provvidenza, ma stette saldo e immoto ne' suoi propositi.

XIV.

Ma se a' più grandi eroi fu pari il glorioso Re, particolarmente per la indomita costanza dell' animo e per le lotte e i sacrifizi sostenuti; qual compenso non ebbe nella fortuna, che toccò a pochissimi o forse a nessuno, di mirare il trionfo dell' idea, per cui tanto operò e sofferse?

Troppo sovente, o Signori, agl' iniziatori

d' imprese nobili e magnifiche fu interdetta la gioia di trarle essi medesimi a fine. Dal profeta legislatore che morì in sul passo della terra di promissione e innanzi di aver veduto piantare lungo il sacro Giordano i tabernacoli d'Israele, infino a Carlo Alberto, l' eroe sventurato di Novara, l' esule di Oporto, il martire di Superga; a pochi o a niuno fu conceduto di veder trionfare quella causa, per cui spesero, logorarono ed afflissero la vita intera. Molti, vinti da resistenze inattese, scoraggiati dalle difficoltà degli uomini e della fortuna, si arrestarono a mezza via e vacillarono nella fede del loro ideale. Altri aveano già appressate le tende alla meta: già erano per guadagnare l' altezza vagheggiata, quando la morte li sorprese, e invidiò loro il supremo de' conforti nel mondo, vedere ed assistere al trionfo della idea, per cui tanto si è operato e sofferto. Pensando alla sorte avversa di questi grandi, mi si stringe il cuore, e mestamente ricordo quelle parole di un celebre poeta alemanno: *Dove tu scopri la scintilla del genio, ivi discopri ancora la corona del martire.* Nascondesi forse in ciò un divino decreto che, a glorificare vie maggiormente la virtù de' sommi

uomini, vuole che sia sino all' ultimo cimentata nell' avversità e nel dolore.

Ma Vittorio Emanuele giunse dove agli altri non fu conceduto di pervenire: ebbe quella fortuna che non toccò a nessuno, o a pochissimi.

Non guari dopo la rotta di Novara, il Piemonte ch' era caduto da forte, a poco a poco ripiglia speranze e dignità, incute rispetto pel magnanimo soffrire, inspira fiducia per la leale saviezza del Re, e giunge a tale, che gl' Italiani ben poterono dire: *Noi vincemmo a Novara.* E alla lealtà e generosità del Principe, e all' amor patrio, alla concordia e al senno del popolo corrispondevano i favori della fortuna, che porgeva le propizie occasioni.

XV.

La Russia, la temuta signora del settentrione, assai aperto ha mostrato il disegno di abbattere l' impero turco e di pigliarne le spoglie: e Inghilterra e Francia insieme collegate, si preparano a guerreggiarla in Oriente. Vittorio Emanuele e il suo ministro, il conte di Cavour, scorgono in quella

guerra l' occasione di propugnare e difendere a viso aperto i sacri dritti d'Italia, e deliberano l' alleanza con la Francia e l'Inghilterra. Partecipando il Piemonte a quella lega, essi vedevano che le prime guerre della italiana indipendenza si sarebbero combattute sul Mar Nero. Ma quanta opposizione incontrò il loro disegno nel Parlamento! Giunsero alcuni perfino a chiamar quella impresa (come son cieche le passioni partigiane!) *il parricidio della nazione!* Ma non tutti aveano la vista più corta di una spanna: l'alleanza, voluta dal Re e dal suo Ministro, fu approvata. Quindicimila uomini vanno in Crimea, condotti da quel prode capitano e leale cavaliere che fu il rimpianto La Marmora. Combattono da prodi al fianco degli eserciti di due potenti nazioni, e alla Cernaja mostrano, che ne sono degni, rinnovando dopo tanti secoli le glorie della spedizione di Oriente.

E l'Europa, avvezza oramai a credere che quell'Italia, la quale un tempo avea conquistato con le armi il mondo, non sapesse più maneggiare la spada; l'Europa udì un giorno con maraviglia che un esercito italiano sulle spiagge della Tauride avea gareggiato

in valore con le due più grandi nazioni del mondo. E con l'ammirazione dell' Europa si congiungevano le più liete speranze degl'Italiani. Se quelle braccia, essi dicevano, sono così vigorose; se quegli animi sono così forti e saldi nel pugnare in remotissimi lidi per una causa non propria ; quali miracoli di valore non è da sperarne, quando avranno a combattere sul patrio suolo per la indipendenza, per la salute, per l' onore della terra natia?

XVI.

Grande trionfo certamente fu questo; ma a ben altri doveva aprir la via e ben più segnalati. Una improvvisa pace rende allo Czar le fumanti rovine di Sebastopoli, e aduna a Concilio in Parigi i potentati che aveano rimesso nel fodero le spade insanguinate. L'Austria avea fatti tutti gli sforzi, perchè il nome odioso d' Italia non penetrasse entro gli aditi del congresso. Ma VITTORIO EMANUELE e il suo ministro sgombrano quegli aditi, dischiudono quelle porte, e fanno risonare là dentro le mille voci che gridano da ogni parte: *Salve, o Primogenita delle Na-*

zioni: Salve, Magna Parens! Là era serbato a Vittorio Emanuele e al suo prudente e ardito ministro il mostrare quanto vedesser corto coloro , che si erano opposti all'alleanza: là toccava al Piemonte un trionfo che per lo straniero seppe amaro assai. Là si vide un ministro di un piccolo regno seder pari a quelli di Francia, d'Inghilterra, della Prussia, e, quel che più rileva, dell' Austria medesima, a cui doleva di vedere non solo a sè eguale per dignità e dritto di suffragio chi ella credeva di avere umiliato e sottomesso per sempre, ma superiore per accorgimento, per coraggio e fermezza. Quivi egli mostrò ch'era omai tempo di cancellare in questa vecchia Europa una grande ingiustizia, ahi! troppo lungamente durata. Quivi egli ottenne che si pronunziasse il fatidico nome d' Italia senza sentire lo scherno de'potenti. Innanzi a quel tribunale di anfizioni di tutta Europa accusò solennemente gli oppressori della patria, e fece ascoltare la voce della Grande oppressa, che domandava le sue ragioni. Nessuno osò ribattere quelle tremende accuse: nessuno ardì opporsi a quella rivendicazione di dritti; e tutti si avvidero ammirando, che

da quel consesso , dove era entrato il piccolo e debole Piemonte, ne usciva una nazione grande e potente.

A quante dolci speranze si dischiusero allora gli animi degl' Italiani! Oh! come si rinfrancarono nella coscienza de'loro dritti! Le secolari sventure nazionali avevano in essi scossa la fede. Quante volte a' lamenti di molti che ne' sospiri a Dio chiedevano col Poeta:

> Son li giusti occhi tuoi rivolti altrove?

aveano risposto altri non meno angosciosi:

> Perchè tanto sorriso di cielo
> Nella terra del vile dolor?

Quante volte al suono de' pianti e alle maledizioni era succeduto il cigolare delle ferrate porte dello Spielberg? Ma allorchè videro che le loro aspirazioni avevano, a dir così, conseguito una sanzione europea, si sentirono come richiamati a una vita novella.

XVII.

Ma agli occhi di pochi si squarciò il velame del futuro: pochi previdero la grandezza degli eventi che doveano tener dietro

a quella espressione della coscienza universale, a quella dichiarazione del dritto echeggiata in mezzo a un consesso di diplomatici di Europa: pochi si avvidero che di là doveva uscire la buona fortuna d' Italia.

Quella stessa bandiera che s'era vista sventolare vittoriosa in Crimea allato a quelle delle due grandi potenze di occidente, varca un'altra volta il Ticino; e tutta Italia si commove, come se uno spirito novello ne attiri le membra disgiunte e v'infonda una vita comune. Lo straniero ha provocato l'Italia all' ultima tenzone, e l' Italia s' è levata concorde per accettar la disfida. Migliaia di volontarii, sprezzando fatiche e pericoli di ogni maniera, accorrono da tutte le parti della penisola. I Ducati e la Toscana si vuotano di quanti hanno uomini atti alle armi. Bologna, Ferrara, Forlì forbiscono le spade. Napoli, Sicilia, la Lombardia, Venezia attendono ansiose gli eventi che la Provvidenza matura per il maggior bene d'Italia. E una eco lungamente ripercossa annunzia a tutta l' Europa che il Dio degli eserciti sta librando i nostri destini. Colui che avea detto di non avere *altra ambizione che quella di essere il primo soldato della nostra indipen-*

denza, mantiene la parola (12). Ha sguainato la spada, e a capo de' suoi prodi assale gli Austriaci a Palestro. La sua presenza, e il suo esempio raddoppia il valore degl' Italiani. Il fuoco delle battaglie cinge d' una splendida aureola di gloria le sue maschie sembianze; agli occhi del soldato, che lo mira sfidare animosamente la morte e comandare al fato, più che uomo apparisce. A Montebello, a Palestro, a Magenta, a Melegnano l'Austria è fiaccata. Indarno ella ripara nelle colline e nelle pianure prossime a' suoi formidabili baluardi. A Solferino è vinta da' Francesi, a S. Martino dagl' Italiani. I quali, se altra volta mostrarono di saper morire, ora provano che sanno vincere.

Taci, o Lamartine: sospendi i tuoi giudizi, o francese poeta: il fragore delle artiglierie che tuonano su que' sacri colli, e il grido di vittoria ch' echeggia intorno, ti avvertono che l'Italia non è *la terra dei morti*. Ritira quelle parole oltraggiose, e taci. E tu, o vecchio Principe di Metternich, non vedi che quella, cui per istrazio chiamavi una *espressione geografica*, ha vita, riacquista la coscienza di sè, e come l'Anteo della favola, dopo le cadute si rialza più forte e

vigorosa, arma il suo braccio, scende in campo per difendere i suoi dritti , e vince e trionfa?

XVIII.

Nè la pace di Villafranca vale ad arrestare que' trionfi che doveano compensare tanti dolorosi sacrifizi. I popoli, interpetrando quel trattato, proseguono la impresa lasciata a mezzo dalla guerra. I patti fermati a Villafranca sono un modo veramente provvidenziale, per cui gl' Italiani, abbandonati a sè stessi , fanno prova di aver prontezza ad ogni sacrifizio, virtù politica, temperanza civile e fermezza di propositi. Essi immolano volenterosi sull' altare della patria comune le loro particolari autonomie, e si avviano alla conquista dell' unità nazionale. Iddio aveva detto: *Italia sia*, e l'Italia doveva essere.

Un prode generale , sprezzatore e quasi cercatore di pericoli, con un pugno di giovani generosi , con una bandiera , su cui sta scritto *Italia e Vittorio Emanuele*, salpa dal lido di Genova per accorrere in ajuto a' Siciliani, approda a Marsala, vince a Ca-

latafimi e a Palermo, scorre l'isola, varca lo stretto, passeggia il Regno fra lo stupore e gli applausi, entra in Napoli solo al cospetto di un esercito che si ritira, sotto una rocca, le cui artiglierie tacciono, quasi fossero inchiodate. Il popolo napoletano, raccolto ne' comizi, si ricongiunge liberamente con la patria comune; e il più generoso rampollo de' Berengari, facendo tacere ogni affetto privato o dinastico, accoglie i voti de' popoli che lo salutano Monarca della primogenita delle nazioni civili.

Queste cose, o Signori, avvengono alla luce del sole; ma v' è una mente regolatrice che guida e i nodi più intrigati discioglie: v' è un braccio vigoroso che sostiene. È la mente di un saggio e ardito ministro: è il braccio del primo Soldato d'Italia. E dove sorgono le difficoltà e i pericoli, si svela la mente che dirige: si discopre il braccio che ajuta.

La stella d' Italia ricompare più splendida: le discordie e le separazioni di venti secoli sono cancellate: gli stessi disastri, gli stessi infortunii si convertono in successi. Venezia e Roma vanno ancor esse a ricongiungersi alla grande famiglia italiana. E

il magnanimo Re, dall'alto del Campidoglio, lieto di veder trionfare dopo tanti pericoli, dopo tante lotte e sacrifizi la idea da lui sì lungamente vagheggiata, annunzia alle genti, che ha compiuto il voto giurato sulla tomba dell' augusto suo genitore.

XIX.

Or se consideriamo, o Signori, nella grande epopea del risorgimento italiano la nobiltà de' fini e la importanza de' maravigliosi risultamenti ottenuti; si vedrà di leggieri, quanto fosse superiore agli altri eroi il glorioso Monarca.

Negli altri io veggo gesta rumorose e magnifiche: veggo battaglie e conquiste, paesi sconvolti, ordini antichi senza pro rimutati, ma i fini proporzionati del bene non miro, la giustizia e la bontà delle cagioni non veggo: non miro il profitto che dal sangue sparso e dalle lunghe e disastrose guerre il genere umano ritrasse.

Ma quanto diverse sono le imprese compiute in Italia alla nostra memoria?

Io non parlo de' grandi fatti che condussero alla redenzione della patria. Quale oc-

chio basterebbe a misurare gli stadi percorsi dal quinto al nostro secolo, da Berengario a VITTORIO EMANUELE, da Novara alla Città eterna? Chi potrebbe considerare la grandezza d' un' impresa, a cui per tanti secoli non bastarono gli sforzi d' imperatori, di comuni preponderanti, di condottieri valorosi ed arditi, di uomini politici destri ed audaci? Chi potrebbe enumerare gli ostacoli e le difficoltà vinte, i nodi intrigati e difficili disciolti per ricacciare lo straniero di là dalle alpi, per congiungere con un solo vincolo le sparte membra della italica famiglia e conciliar gl' interessi della nostra autonomia e nazionalità con altri di non minore importanza?

Mi passo volentieri di questi avvenimenti e trasmutazioni che pure hanno del maraviglioso, e vo' toccar di altri grandi e incredibili successi che si debbono alla rara sagacia, al senno, alla fermezza e perseveranza di VITTORIO EMANUELE. Il quale, mettendosi alla grande opera della redenzione d' Italia, non confida in altre forze che in quelle degl' Italiani; coll' esempio della sua lealtà rimette in credito le istituzioni rappresentative, in cui nessuno avea più fede in

Europa; risolleva il concetto della monarchia, già divenuta dispregevole e odiosa; infine fonda e rafferma l'unità politica della nazione non con la forza e la violenza, ma con la libertà.

Fino a Vittorio Emanuele, o Signori, il movimento politico d' Italia toglieva la sua ragion di essere, il suo impulso, il suo alimento, o dalle cospirazioni e dalle sette che ebbero sempre un esito infelice e disastroso, o dallo straniero. Alcuni speravano nella Francia, altri guardavano all' Inghilterra, e molti continuavano a chiedere all'oriente la salute dell' occidente. Un ministero piuttosto che un altro nel governo francese o inglese, un articolo di gazzetta pubblicato in Parigi o in Londra: ecco le salde fondamenta, su cui si voleva universalmente sollevare l'edifizio della nuova Italia. E alle vane illusioni, alle mal fondate speranze di eventi improbabili, a' conati impotenti, a' temerari e improvvidi tentativi succedevano disinganni amarissimi, esilii, proscrizioni, patiboli. Sicchè quella misera inferma ch' era l' Italia, indarno faceva schermo al suo dolore volgendosi a destra e a manca, anzi non riusciva che ad accrescere i suoi patimenti e

a ribadire i suoi ceppi, chiedendo ed aspettando da altri quella forza ed ajuti che non doveva chiedere ed aspettare che da sè medesima. Quante volte ansiosa spiò sulle alte cime delle Alpi! quante volte intese lo sguardo nell'uno e l'altro mare che la circondano, per vedere se apparisse in suo soccorso qualche amica bandiera! Quante volte provatasi a scuotere il giogo, ricadde in un servaggio più duro, e tornò dalla sconfitta più triste di prima:

. . . . et semper victus tristique recedit. (13)

Nuovo Sisifo, destinato ad una fatica senza frutto e a continue lotte senza trionfi! misera schiava, condannata a servir sempre, *vincitrice o vinta!*

Ma per VITTORIO EMANUELE si mutò l'aspetto delle cose: per lui gl'Italiani acquistarono la coscienza di sè, e divennero più securi, operosi e confidenti nell'avvenire. Per lui s'iniziò una politica veramente nazionale; e l'italico Israele, guidato dal sentimento delle proprie sue forze e dalla fede del suo Re prode e leale, potè muovere animoso e tranquillo verso la terra promessa della sua indipendenza.

XX.

Ma v'è di più, o Signori. Gli ordini rappresentativi in Italia erano discreditati: nessuno avea più fede in essi; e in Francia il dottrinarismo e la mala fede gli aveano messi in cattiva voce. *Dove fanno buona prova gli aranci*, avea detto il Botta, *non possono provar bene le libere istituzioni.* I popoli dell' Europa continentale non sono fatti per reggersi liberamente: così ragionavasi, quando si vedevano miseramente abortire tanti politici ordinamenti con belli auspicii, con fervide speranze e con forti propositi inaugurati; quando, cadute d'un tratto le costituzioni e chiusi i parlamenti, si udirono di nuovo quelle parole tremende: *Lo Stato sono io;* e quasi su tutta l'Europa si stese la ferrea mano del dispotismo.

Ma v' era un piccolo regno a piè delle Alpi, uscito allora allora malconcio da una guerra sfortunata, dove si era udita dapprima la libera voce de' Gioberti, de' Balbo, degli Azeglio; dove, quando tutto piegava a servitù, la libertà trovò un ultimo asilo, e se ne mantenne acceso il sacro fuoco. Vi era un giovine re, guardato da tutti con pietà

o disdegno, che forte del suo dritto e della fede giurata, osa *far parte da sè*, non attentando mai al dritto popolare, mantenendo fede alle giurate franchigie, e mostrando che queste non sono, nè debbono essere una menzogna.

Aveano dubitato i Pubblicisti, se la monarchia statutale potesse tragittarsi dall' Inghilterra in Europa con altrettanto di buoni effetti, considerata la tempra singolare di quei potenti isolani. Ma VITTORIO EMANUELE, conducendo e accostando ogni opera sua a quell' esemplare di monarchia, riuscì a risolvere la difficile quistione.

E non è a dire la efficacia che esercitò non pure in Italia, ma in tutte le nazioni civili l' esempio raro e ammirevole di tanta lealtà schietta, perseverante e imperturbata, che a lungo andare convertissi in autorità e potenza morale saldissima e inestimabile. Tutti i popoli del centro e del settentrione di Europa sentirono la forza de' grandi fatti che si compierono tra noi. L' Austria, tirata da questi esempi, mutò in parlamentare il suo governo feudale: i Tedeschi cominciarono a sentire quel bisogno profondo di forza e di grandezza, che rimutò, trasformò e ridusse

in essere di nazione una stirpe priva finora di coesione politica; e la Prussia con grande e fortunato ardimento raggiunse la meta assegnatale dalla storia. E così la rivendicazione che abbiamo fatta de' nostri dritti, non è stata infeconda e sterile per le altre nazioni, e l'Italia per la prima volta dopo tanti secoli ebbe una grande efficacia politica in Europa.

XXI.

Ma non basta, o Signori. I regoli d'Italia, collegati con lo straniero, violatori della religione del giuramento, aveano renduto odioso il nome di Re. Ci aveano fatto dimenticare ch'era re Agide che per il bene del popolo fu prodigo della sua vita: ci aveano fatto obliare che era re Leonida, il quale morì glorioso, combattendo co' trecento alle Termopili. L'Italia si era adusata a scorgere ne' suoi dominanti, paesani o stranieri che fossero, i naturali nemici di ogni progresso, d'ogni ragionevole riforma ed innovazione. Ma Vittorio Emanuele, ritemprando la monarchia feudale e rendendola presidio e guarentigia di libertà ordinata e si-

XXII.

Meriti certamente di grandissima importanza sono questi, ma innanzi a tutti io mi penso che vada quello di aver compiuto l'opera dell' unità politica d' Italia non con la forza e la violenza, ma con la libertà. Di nazioni fondate con la spada de' conquistatori, di genti ch' ebbero l'essere per volontà assoluta di un gran principe, si hanno esempi frequenti nella storia. L' unità romana non riuscì che a un dispotismo esercitato da Roma sulla rimanente Italia. Cesare Borgia unificò ancor egli nelle Romagne co' veleni, co' pugnali e con le insidie. Ed oh! quante altre nazioni in Europa dovettero alla violenza la loro unitá politica! Ma questa unità è meccanica, non organica; è unità che non si piega secondo la natura delle cose, ma tutto sforza a piegarsi alla sua ferrea norma. È unità piena di lotte, instabile, non duratura, simile a un edifizio che mostra peli e fenditure per ogni parte, e minaccia di rovinare se non si accorre co' puntelli.

E pure in Italia un tempo credevasi impossibile l' unità altrimenti che colla forza della spada e col dritto violento della con-

quista. Nessuno pensava che si potessero in altri modi spegnere le secolari avversioni municipali, e frenare le ambizioni e le gare delle sinora separate provincie. Ma non era questo l' ideale che vagheggiava VITTORIO EMANUELE. « È uopo che l' Italia si faccia liberamente (diceva il suo Ministro, il Conte di Cavour), altrimenti bisogna rinunziare a farla. » (16) E le idee del Cavour erano le idee sue: esse erano il segreto della sua grande efficacia. E veramente la volontà nazionale tenne luogo della forza, e la libertà divenne efficacissimo cemento di unione; e ciò che non si sarebbe potuto mai conseguire con la forza, si ottenne con la libertà. Popoli, divisi da secoli, spontaneamente si uniscono alla voce di un Re che nulla impone, ma offre indipendenza e libertà: provincie diverse per leggi, istituzioni e costumi, e, quel ch' è più, divise dall' antica e sempre tenace tradizione municipale, immolano con liberi, unanimi e solenni plebisciti le loro particolari autonomie e i loro affetti municipali sull' altare della patria comune.

XXIII.

Ma i più splendidi trionfi, o Signori, le gioie più pure ed arcane furono quelle che il glorioso Re provò negli ultimi momenti della vita.

Ricevuti i supremi conforti della Religione, la nobile e maschia sua figura parve come tramutarsi e quasi riabbellirsi di novella vita. Che sublime spettacolo! In mezzo al lutto e alle lagrime di quanti circondavano il letto de' suoi dolori, egli era lieto: non rimorsi, non terrori agitavano il suo animo. Egli contempla il passato, e si esalta in sè stesso, perchè ha la coscienza di aver redento e unito un popolo oppresso e diviso, e recato in atto le speranze di Dante, del Petrarca e del Machiavelli. Con che lieti e vivaci colori gli si offre dinanzi agli occhi della mente il quadro della patria redenta! Ne vede ripristinata la grandezza col senno e con le braccia de' suoi figli: ne mira consacrata con fatti gloriosi la indipendenza e assodate le libere istituzioni. Guarda il presente, e si allegra, perchè muore in pace con tutti, anche con quelli che la necessità della politica avea costretto a combattere; in

pace con la religione de' suoi avi, alla quale era stato sempre devoto; in pace col vecchio Pontefice, verso il quale ebbe sempre una riverenza sincera e profonda. Spinge lo sguardo nell' avvenire, e il suo nobile aspetto si irradia al pensiero della grande e imperitura eredità di gloria e di amore che gli sopravviverà nel cuore di tutto il popolo italiano. Si volge ai misteri dell' altra vita, ed è allietato dalla fede e dalla speranza della immortalità, a cui preparasi nel raccoglimento e nella preghiera. Oh! se il mondo potesse intendere quella preghiera! Oh! se gli uomini avessero orecchi per que' colloquii dell' anima! Rimarrebbero certamente stupiti a tanta purezza di fede e di sentimenti, e vedrebbero come egli sapesse abbracciare con istupenda armonia il cielo e la terra, la religione e la civiltà, cagioni in altri di contrari e ripugnanti affetti.

Anima eccelsa ed eroica, noi non ti diciamo addio: tu non ti sei dipartito da noi. Il tuo spirito nelle ultime parole interrotte dalla morte si trasfuse, coll'affetto alla patria, colle eroiche annegazioni, coi sublimi sacrifizi, nel tuo amatissimo figliuolo, e da lui si trasfonderà ne' suoi eredi, lo dico con la certezza

di non essere smentito dalla posterità. E così l'avvenire d'Italia sarà indissolubilmente a te legato, come l'albero che non può esser separato dalla sua radice, senza che si dissecchino i suoi rami.

Nell'italica mitologia avvi un mito bellissimo, secondo il quale l'antenato glorioso, assunto a' misteri della vita oltremondana, si trasformava in un dio tutelare della casa da lui fondata. (17) E tu sei, o Vittorio, il lare, il penate domestico di tutta la italiana famiglia, nè potrai esserne tolto senza che il sacro fuoco non sia spento, e depredato e distrutto il focolare. E la tua dinastia, irradiata dalla luce de' tuoi esempi, sarà sempre sacra agli Italiani, perchè bella e adorna del solo titolo che si guadagna l'amore de' popoli, cioè di tutrice de' dritti e de' progressi del genere umano.

No, il tuo spirito non s'è dipartito da noi, e in questi momenti di lutto profondo, di cordoglio universale, di amarezza suprema, ci par di sentire la tua voce che ci addita la via che dobbiamo percorrere: anche ora ci par di udire la tua parola fatidica, che ha sì spesso confortati e difesi gl'Italiani ne' maggiori pericoli. — Siate uniti e

concordi; e, deposti i rancori e gli sdegni, stringetevi tutti attorno a quella bandiera, che io raccolsi a Novara, e nei giorni più funesti per l'Italia ho mantenuta alta e rispettata ed ora ho affidata al mio dilettissimo figliuolo.

Ti ascoltiamo, ombra venerata; e questa unanimità di dolore e di pianto che ci unisce sulla tua tomba, ti sia arra sicura che noi seguiremo i tuoi consigli. E così rifatti dalla sventura, legati e stretti d'un nodo e potenti di amore e di fratellanza, avvereremo quel tuo ultimo voto: *L'Italia sarà non solo rispettata, ma temuta.*

Note

(1) Pio IX nel principio del suo Pontificato benedisse l'Italia, ed accennò allo straniero di valicare l'Isonzo, esortando con una lettera l'imperadore d'Austria, che venisse a un accordo, pel quale non dovesse più mantenersi in Italia con la forza delle armi, e l'Italia senza spargimento di sangue potesse pervenire al grado ben dovutole di nazione. *La benedizione di Pio IX*, dice il Tosti *(S. Benedetto al Parlamento nazionale*, Lugano, 1867, pag. 24), *fu parola profetica, che corse dalle Alpi al mare, suscitando le ossa aride: l'Italia che oggi vediamo in piedi, drizzossi per la sua voce. Quante cose non si dissero allora contro il Papa da alti e reverendi uomini! Iddio registrò nel libro della sua giustizia. il sacrilego vaniloquio; ed oggi sappiamo chi lo dicesse. Ma la benedizione fu confermata ne' cieli.*

(2) Sofocle, Trag. Trad. del Bellotti.

(3) Enea presso Virgilio. V. Aen. *passim.*

(4) Aen. Lib. 1.

(5) Aen. Ibid.

(6) Aen. Lib. IX, Trad. del Caro.

(7) Questo concetto, che fu espresso dal Petrarca nella Canzone: *Italia mia* ec. si trova anche presso gli antichi. *Alpibus Italiam munierat ante natura non sine aliquo divino numine* (Cicerone). *Alpes Italiae pro muris adversus impetum barbarorum natura dedit* (Plinio). *Opposuit natura alpemque nivemque* (Giovenale).

(8) Discorso al Parlamento in Firenze, 15 Dicembre 1866.

(9) Proclama del Re, quando ascese al trono, 27 marzo 1849.

(10) V. *Il Conte di Cavour al Parlamento*, Firenze, Barbéra, Introd.

(11) Dante, Par. XVII.

(12) V. Il Proclama di Vittorio Emanuele al popolo italiano nel 1859.

(13) Lucrezio, *De Rer, nat.*

(14) *Nerva Caesar, res olim dissociabiles miscuit, principatum ac libertatem.* Tac. Vita Agricolae, 3.

(15) Proclama alle provincie meridionali, 1860.

(16) *Il Conte di Cavour in Parlamento*, Firenze, Barbéra, pag. XXII, Introd.

(17) V. Preller, *Le Dieux de l'ancienne Rome*, Trad. de M. L. Dietz, Paris, Didier, et C.ie 1866, pag. 334.

EPIGRAFI

I.

(Sulla porta)

AL GLORIOSO RE D' ITALIA
VITTORIO EMANUELE II
CHE CON PROVE DI VALORE E DI SENNO
MARAVIGLIOSE A' PRESENTI
INCREDIBILI A QUE' CHE VERRANNO
UNÌ E REDENSE
UN POPOLO DIVISO ED OPPRESSO
LA PROVINCIA E IL MUNICIPIO DI SALERNO
RENDONO I SUPREMI FUNEBRI ONORI

—

II.

QUANDO TUTTO SORRIDEVA AL VINCITORE
VOLLE STARE CO' VINTI
QUANDO TUTTO PIEGAVA A SERVITU'
TENNE IMMOTO LA BANDIERA DELLA LIBERTÀ
QUANDO ERA DELITTO IL NOME D' ITALIA
CON INAUDITO ARDIMENTO
SE NE FE' VINDICE E CAMPIONE

—

III.

NON LA PERTINACE IRA DELLA FORTUNA

NON LE MINACCE DEL NEMICO VITTORIOSO

NON LE BLANDIZIE DE' PRINCIPI

NON I DOMESTICI INFORTUNII

VALSERO A DOMARE

LA COSTANZA DI QUELL'ANIMO INVITTO

IV.

RIAMICANDO IL PRINCIPATO CON LA LIBERTÀ

AVVERÒ LO SPLENDIDO IDEALE

CHE ADDOLCÌ L'IRA ALLA FIERA ANIMA

DI TACITO

E RACCOGLIENDO IN UNITÀ DI NAZIONE

LE SPARSE MEMBRA D'ITALIA

COMPÌ I VOTI DI DANTE E MACHIAVELLI

V.

GENEROSO!

AMÒ MEGLIO REGNARE

COME CITTADINO FRA EGUALI

CHE COME SIGNORE FRA SUDDITI

E PIU' CHE IL DIADEMA REALE

BELLA GLI PARVE

LA CORONA DELL' AMORE

DE' POPOLI.

VI.

NE' VENTOTTO ANNI DEL SUO REGNO

PER PRODIGI DI VIRTU' MILITARE E DI CIVILE SAPIENZA

PER ALTERNE VECI D' IMMERITATE SVENTURE

E DI PROSPERI SUCCESSI

SI COMPENDIA LA STORIA

DI MOLTI SECOLI

VII.

CON LA EROICA VIRTU' DEL SACRIFIZIO
CON LA INDOMATA COSTANZA DE' PROPOSITI
RIEMPI' DI AMMIRAZIONE I CONTEMPORANEI
E CON LA FEDE NELLE LIBERE ISTITUZIONI
MERITÒ L'AMORE DE' SUOI POPOLI
AVVENTUROSO!
NON LASCIÒ DUBBIA A' POSTERI LA SENTENZA
SE SIA VERA
LA GLORIA ACQUISTATA

VIII.

IL SUO NOME
SIMBOLO PER GL' ITALIANI
DI UNITÀ E DI CONCORDIA
PEGNO PER L'EUROPA
DI ORDINE E DI PROGRESSO
RISONERÀ BENEDETTO
NEGL' INNI DE' PIU' TARDI NIPOTI

IX.

LUI AUSPICE
LA NAVE CHE PORTA LA FORTUNA D' ITALIA
NON FALLIRÀ A GLORIOSO PORTO

——

X.

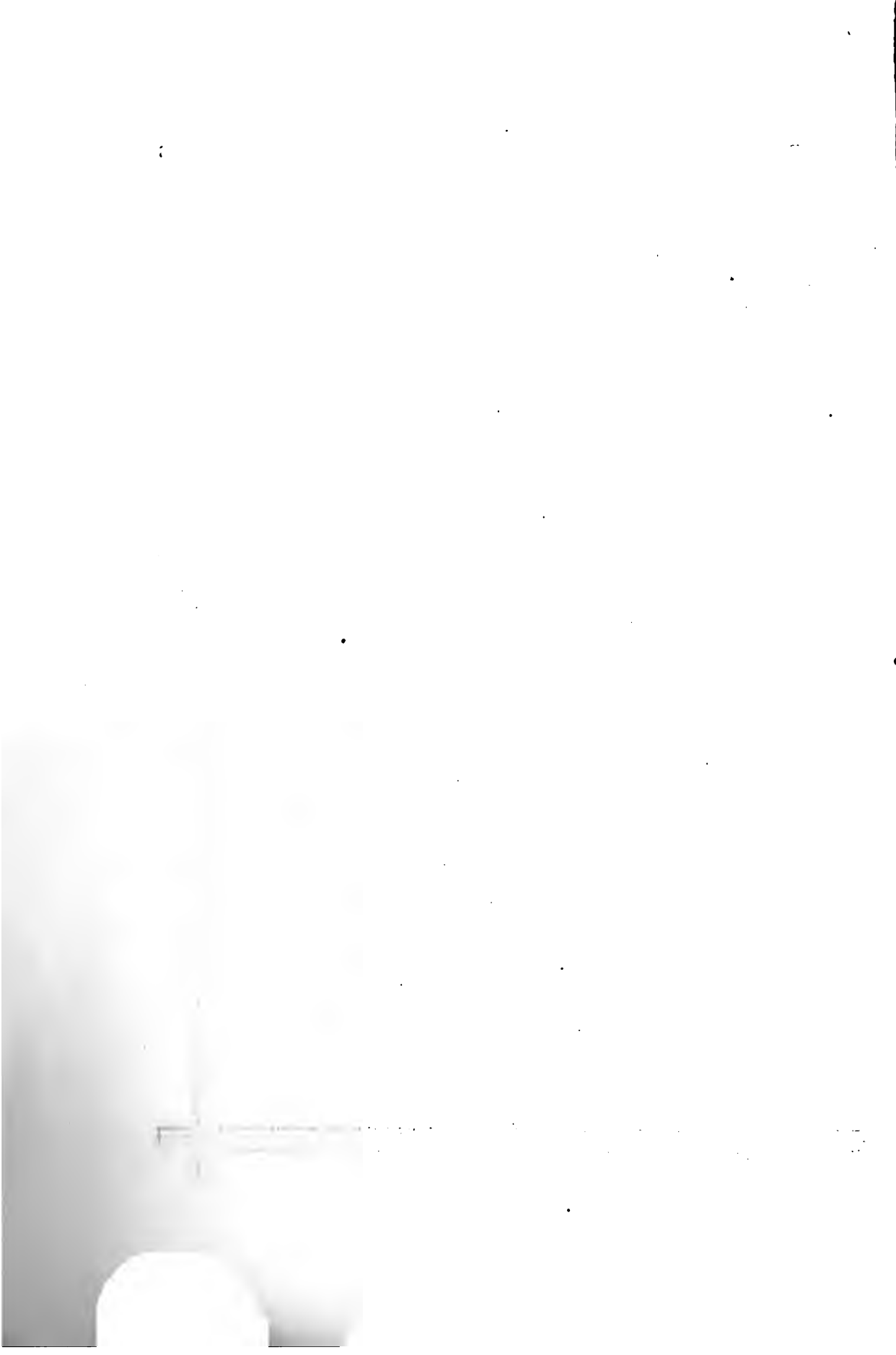
VENDICANDO I SACRI DRITTI
DI UN POPOLO OPPRESSO
RAPPRESENTÒ LA COSCIENZA DEL GENERE UMANO
E FU DEGNO CHE SULLA SUA TOMBA
TUTTE LE NAZIONI CIVILI
A NOI SI UNISSERO
NEL COMUNE DOLORE

——

XI.

O DIO
CHE NON VUOI CINTE DI CATENE
LE MANI CHE A TE SI LEVANO NELLA PREGHIERA
O GESU' REDENTORE
CHE PIANGENDO SU' PREVISTI MALI DI SIONNE
CONSACRASTI LA CARITÀ DEL SUOLO NATIO
ACCOGLI NELLA TUA GLORIA
CHI IMPUGNATA LA SPADA DI MATATIA
CI DIEDE LA LIBERTÀ E LA PATRIA

F. Linguiti.

——

RELAZIONE DE' FUNERALI.

—

Nel dì IX Marzo MDCCCLXXVIII, dalla Provincia e dal Comune di Salerno si rendevano i supremi funebri onori al compianto re V. E. II.

Tutte le rappresentanze dei diversi ufficii governativi, municipali e provinciali, degl' istituti scolastici, della colonia svizzera, delle società operaie si radunavano in sulle ore dieci del mattino nelle sale della Prefettura, donde unite movevano alla volta della Chiesa della SS.ª Annunziata, nella quale dovevasi celebrare la pia e mesta cerimonia. La vista di quelle rappresentanze precedute dalle proprie abbrunate insegne, intrecciate a corone diverse e bellissime, e l'aspetto della città, priva della sua vita ordinaria e tutta nei suoi palagi velata a bruno, metteva nell' animo di tutti una profonda mestizia, che imprimeva alla cerimonia solenne il carattere dell' espressione di un vero e sentito dolore, non di una vacua pompa. Il tempio trasformato in pochissimi giorni su disegno degl' Ingegneri municipali, Giovanni Argenziano e Filippo Giordano, e del Prof. di disegno nelle scuole tecniche, Luigi Pierro, era nel suo insieme e nelle sue particolarità bellissimo. Lunghesso le pareti della nave maggiore erano formati ricchi, severi e funebri panneggi, ai quali erano addos-

sate le epigrafi del Ch.° Prof. Linguiti. La volta della Chiesa addobbata a padiglione con cielo stellato, nel mentre che compieva la decorazione, faceva brillare nell'animo mestissimo dello spettatore un raggio di speranza. Quel cielo azzurro e stellato in mezzo alla continuità delle masse nere, sollevava gli animi di tutti a quelle serene regioni, dove il monarca compianto ha ritrovato quella pace, che quaggiù le fortunose vicende della vita non potevano concedergli. La crociera era anche essa perfettamente trasformata. Raffigurava un gran padiglione che aveva nella sua cima la Stella d'Italia. Era illuminata da innumeri ceri, e nel suo centro sorgeva un tempietto gotico dalle linee sveltissime, sormontato dalla statua dell'Italia, che poneva una corona sul regio cenotafio in quello racchiuso. Come si furono raccolti tutti in chiesa, si diede principio alla messa, celebrata dal clero della chiesa medesima, ed accompagnata da scelta orchestra diretta dall'egregio maestro Marzano.

Finita la messa e prima che fossero date le assoluzioni al tumulo, il Ch. Prof. Linguiti leggeva il suo bellissimo elogio. Dopo il quale si poneva fine alle cerimonie religiose. Per sentimento della più squisita delicatezza, il servizio d'onore al catafalco era stato affidato alla 1.ª compagnia del Convitto Tasso.

ERRATA-CORRIGE

Pag.	*Lin.*	ERRORI	CORREZIONI
28	14	salvare la	salvarla e
51	12	tristique	tristisque
62	39	Le Dieux (Note)	Les Dieux